2.

IL

PENSIER

DELLA MORTE

DI DON BENEDETTO
dell'Vua Monaco Casinense

ALL'ILLVSTRISSIMA
Et Eccellentissima Signora D.
GERONIMA Colonna
DVCHESSA di
Monteleone.

IN FIRENZE.
Appresso Bartolomeo Sermartelli.
MDLXXXII.

ALL'ILLVSTRISSIMA ET ECCELLENTISSIMA SIGNORA LA S. D. GIERONIMA COLONNA DVCHESSA DI MONTELIONE SVA SIGNORA.

SCIPIONE AMMIRATO.

O DIREI, che fiera materia di leggere s'appresentasse à Vostra Eccellenza dandolesi à leggere il Pensiero della Morte; se il Reuerendo Padre Don Benedetto nonsi fosse di suo ordine posto à trattare di simil soggetto. Ma si come ella vscendo della via ordinaria, la quale è calpestata dalle gran donne, che negli agi & nelle morbidezze viuono, ha mostrato di hauer animo superiore alla femminile fragilità; così egli trattando la ruuidezza & l'amarore di così fatta materia con vna suauità inestimabile ha fatto vincendo se medesimo dolce & piaceuole l'istesso Pensier della Morte. Onde si come fù chi disse, che l'ira è più dolce del mele, che distilla; così è necessaria cosa confessare, che sia dolcissi

ma queſta amarezza del penſare d'hauer à mori re; poi che non per altra via ſi peruiene all'eterna vita, che per mezzo della temporal morte. Onde quel Vaſo nobiliſsimo di elezione à cui per ſpeciale dono di DIO fù conceduto in vita d'hauer vn ſaggio dell'eterna felicità, non ſenza cagione deſideraua di ſciorſi & liberarſi da queſto legame del corpo per congiugnerſi con Chriſto: il quale è la vera vita. La Chieſa Santiſsima la quale non ſolo fù dal ſapientiſsimo SIGNOR noſtro GIESV CHRISTO alleuata & informata, & da i Benedetti Apoſtoli ſuoi diſcepoli ammaeſtrata, ma del continuo è dallo ſpirito ſanto retta & gouernata con fermo & non mai interrotto coſtume vſa il primo di della quadrageſima non ſolo con parole ricordarci queſto penſiero della morte, ma con l'immagine della cenere farci viſibilmente rauuedere, che noi non ſiamo altro che cenere & fra breue ſpazio di tempo in cenere habbiamo ad eſſere conuertiti. Ma che marauiglia, che queſti precetti à noi peruengano dal larghiſsimo fonte, & non mai mancante della diuina ſapienza; Se quegli antichi ſaui gentili inuolti anchor nelle tenebre de loro errori, perquanto l'humano intelletto potea ſolleuarli traſcorſero à darci vn ſimil ricordo, quando ci ammunirono à

conoſcere

conoſcere noi ſteſsi. Il cui intendimento in vero altro non era, che ricordandoci noi eſſer mortali farci auueduti à non tentar coſe oltre le forze dell humana conditione. Del quale ammaeſtramento chi non ſi rauuede da ſe medeſimo ſtando con prudente conſiglio fiſſo in queſto neceſſario & vtil penſiero della morte; conuiene, che con qualche ſiniſtro ſen'auuegga: come ad Aleſſandro il grande auuenne: il quale datoſi à credere per le molte impreſe felicemente ſuccedutegli, che egli foſſe figliuolo di Gioue, in ſu l'occaſione dell'eſſere ſtato ferito, quaſi ſchernendo la ſua ſteſſa credenza, volto à gli amici ſuoi diſſe, che quel ſangue che egli verſaua dalle piaghe non era ſimile à quello che ſpargeuano da lor corpi i Dei felici. Sia dunque caro & amabile à ciaſcuno il penſier della morte; poi che da eſſo penſiero naſce il conoſcimento dell'humane miſerie, & della baſſezza del noſtro ſtato. Dal qual conoſcimento impoſsibil coſa è, che non naſca di mano in mano il diſprezzo di eſſe coſe già conoſciute da noi per coſe di coſi poco pregio & valore. Et à chi non è manifeſto che eſſendo l'huomo vago di ſua natura di cercar il ſuo bene, & la ſua quiete e la ſua felicità, che chiaritoſi, & rendutoſi interamente certo di non eſſere in queſta vita, che

con ſtudio, & con tutto il ſuo cuore, & con ogni ſuprema diligenza non procacci di ritrouarla in cielo. Ecco come queſto amaro & doloroſo Penſier della Morte alla natura humana, à guiſa d'vna amara medicina, che ſi da a'corpi infermi, o fuoco, o inciſione che ſi fa alle piaghe per mezzo d'vn corto & breue dolore ci conduce alla perpetua ſanità dell'anima. Perche diſſe il Signore eſſer neceſſaria coſa à perder la ſua anima, cio è à macerare & affliggere la ſua vita con coſi fatti penſieri chiunque deſideraua di ſaluar in eterno l'anima ſua. Et veramente ſi come à caualli paurofi ſi toglie la paura con fargli contra lor voglia ſtar fermi à veder quel, che mettea lor paura; coſi con niuna coſa ſuperiamo noi il terribile ſpauento della morte, chiamata da gli huomini ſaui l'eſtremo delle coſe terribili, che col penſar del continuo ad eſſa morte, & di volerla veder in viſo, facendoci coneſſo lei tanto familiari, che conoſcendo non eſſer quella fiera coſa, che altri la ſtima, anzi ella eſſer vn paſſaggio da queſto terreno fango a'celeſti teſori, non più la fuggiamo ò abborriamo, ma ardentemente la cerchiamo & la deſideriamo. Volentieri dunque ho accettato il carico di farmi mezzano à far mandar fuori queſta vtile & nobile operetta dedicandola

à voſtra

à voſtra Eccellenza à cui l'iſteſſo autore l'ha dedicata poi che io porto certa ſperanza, che à lui rechera honore, hauendola coſi bene & maeſtreuolmente ordita; à voſtra Eccellenza gloria hauendo lui in coſi fatto ſtudio impiegato; alle ſpirituali perſone conſolatione leggendola & hauendola fra le mani. Et s'adempiera in buona parte il ſeruigio della ſua diuina Maeſtà torcendo gli huomini dalle vane & otioſe letioni alle vtili & neceſſarie. La cui diuina Maeſtà ſia quella: la quale ſi come di poi lungo tempo hauer voi bramata ſucceſsione, vi fece madre di bella progenie; coſi dopo lunghi & felici anni eſſendo col voſtro nobile eſſempio ſtata vtile al mondo, vi conduca à goder con l'altra voſtra Gran Colonneſe l'eterna gloria. Di Firenze à XXV. d'Agoſto. MDLXXXII.

FRANCISCI CHRYSARII
EPIG.

Paruulus hic liber est, at si mysteria pendas
IN toto dices grandius orbe nihil.

D. BENEDICTI AGRIGENTINI
Monachi Casinatis

Hactenus Orlandi furijs, laurǽq; Petrarcæ
Mortales, aures sit tribuisse satis.
Auribus, atq; animis nunc Vuæ aurite liquores
Vnus qui numeris dulce, piumq; sonat.

MEMENTO MORI.

IL PENSIER DELLA MORTE

Di Don Benedetto dell'Vua Monaco Casinense.

O I che dal rimembrar l'estremo giorno
Della nostra mortal fallace vita,
Con amaro pensier dolce ritorno
Fà talhor à se stessa alma smarrita,
E dubbia del suo quì breue soggiorno
S'apparecchia anzi tempo alla partita,
Ben'è dimanda pia, ben di voi degna
Real COLONNA, ch'à trattarne io vegna.

E benche potrei dir, ch'à que'primi vsi
Di scriuer rime tolto altr'vsi m'hanno,
E vien, ch'oblio dell'arte hoggi mi scusi,
Poi che mi tacqui è già l'vndecim'anno;
Non fia però, che'n voi seruir ricusi
Nuoua fatica, o del mio nome il danno;
Ma basterammi in questo hauer dimostro,
Che s'io non empio, honoro il voler vostro.

Fù d'alcun de gli antichi empia dottrina,
Che di noi dopò morte altro non resta;
Come non fusse già l'alma diuina,
Ne per sè stessa, e sola à intender presta;
Ma d'vn tal lume, ch'à l'occaso inchina,
E di quella materia, ond'hà la vesta;
E conueniſſe à lei, questa distrutta,
Venir meno egualmente, e perir tutta.

Stolto, che l'arme preſe audace, e fero
Contra nostra natura, e le fè guerra;
E quel nobile altißimo penſiero
Del ſuo ſtato immortal, che'n lei ſi ſerra,
Anzi di DIO per ſommo dono altero
E fiſſo in lei come radice in terra,
Torle forzoßi in dimostrar con arte
Gli huomini eguali à bruti in ogni parte.

Ma non da molti fù però ſeguito
Vn parer ſi nociuo, e ſi peruerſo;
Che fù da chiari ingegni altro ſentito,
E preualſe parer tutto diuerſo.
E d'vn'ombra di luce allhor vestito
Hebbe il ſecol di tenebre coſperſo,
Quaſi propinqua al Sol non chiara aurora,
Al Sol, ch'à naſcer fè poca dimora.

Nacque

Nacque il Sol CRISTO, e'l mondo apertamente
Seppe ch'eterna è l'alma, e nulla il vieta:
Ben quella parte, che s'adira, e ſente,
E dentro à ſe riceue hor odio, hor pieta,
Perche inſieme col corpo hebbe ſemente,
Forz'è che ſeco ancor ſi ſecchi, e mieta;
E ciò che da natura al noſtro ſtato
Co'terreni animai comune è dato.

Ma quella, che diſcerne, e ſola intende
Delle coſe i principij, e la cagione,
E nel futuro i lucidi occhi ſtende,
E col paſſato il preſente compone,
Perche di fuor ne viene, e nulla pende
Da carnal maſſa, che del ſuo le done,
Non muor col corpo, nò, ne inhabil riede,
Che ſenza aiuto ſuo contempla, e vede.

Segli è dunque immortal, di morir l'alma
Non dè temer perche la carne moia;
E ben hà quei sù gli homeri gran ſalma
(S'alcun pur è) cui ſimil cura annoia.
Può temer al por giù la mortal ſalma,
Che là non vada ou'è perpetua noia;
Ou'è la vita ſteſſa aſpro dolore,
Nè con ſempre morir però ſi more.

Temer può solo di morte seconda,
La qual più rea occide, e non consuma;
Acque, v'è senza affogarsi altri s'affonda,
E foco hà, che dou'arde non alluma.
Questo timor spesso virtù seconda,
E da volar al ciel l'anime impiuma.
Onde chi del su'error tardi si pente
Qui prima, s'egli sà, volga la mente.

Dè prima ripensar, com'egli sia
Apartirsi di quà poco lontano;
Poi, che gli è forza al fin di questa via
Rappresentarsi al tribunal sourano,
La've fatto di lui giuditio fia,
E che pentirsi dopò morte è vano.
Non son queste tre cose ombra, ne sogno,
Anzi han di fede homai poco bisogno.

Ahi, ahi, che l'hore son fugaci, e corte,
E le leggi del tempo inique, e crude,
Apena apre Lucifero le porte
Del ciel, che subito Hespero le chiude:
Ecco vengon le rughe, ecco vien morte,
Ne sangue, ne beltà mira, o virtude,
E'l di, che riueder l'alba non spera
Della vita mortal conduce à sera.

E s'egli

E s'egli viue DIO, se degli è santo,
Che ne questo, ne quel può già negarsi,
Alla vita, che qui fallace è tanto,
Altra vita più certa è forza darsi;
Oue condegno al rio castigo, e pianto,
E premio, e gioia al buon possa donarsi;
Poi che qui spesso il vitio al ciel s'inalza,
E virtù'l fianco trahe pouera, e scalza.

Ecco chi solo attese alle rapine,
A turbar il vicin principe, e grande:
Porpora il cuopre, e vesti peregrine,
Pasconlo le più nobili viuande:
E così perseuera insino al fine,
Chiaro, e felice per tutte le bande;
E d'ogni bene à chieder pur à lingua
Forse simili à segli heredi impingua.

Et auuien poi ch'altri à l'honesto attenda,
E pur tutta sua vita agghiacci, e sudi;
Vera giustitia vuol, ch'altrui si renda
Secondo il merto de'suoi cari studi.
Chi fià che d'ingiustitia Iddio riprenda?
Ch'un altra vita sia dunque conchiudi:
Oue dell'opre inique, e delle buone
A tener s'habbia rigida ragione.

Pentirsi

Pentirsi dopò morte altrui si tolle,
E degno è le si nieghi vn si bel dono;
Ostinato diuenta in quel che volle,
Nè chieder può, nè ritrouar perdono.
Senz'arme guerreggiar gl'è vano, e folle,
E senza luce ogni operar men buono.
Là ue'l legno cadeo restar conuenne,
Poi ch'à terra il mandò vento, ò bipenne.

Hor qual'huom sarà mai cosi feroce
Di dura quercia in gelid'alpe nato,
Cui le tigri, o le serpi, ò se più noce
Altra fera, habbia il latte, e'l cibo dato,
Che non alzi le man, gli occhi, e la voce,
E chieda al ciel mercè del suo peccato,
Se và, che morir dee seco pensando,
Ne può come saper, doue, ne quando.

Tutti habbiamo à tener questo viaggio,
Siam pur poueri, ricchi, o serui, o duci,
Col forte il vil, con l'ignorante il saggio,
Ad vn medesmo fin morte conduci:
Tutti per vna strada ad vn paraggio,
Ma in vari modi, e vari tempi adduci;
O per ferro, o per febbre, o per affanni,
Od in vecchiezza, o su'l fiorir de gli anni.

Và ſegui il finto ben, ſegui i piaceri,
Che'l mondo falſo, e rio ti rappreſenta;
Và ſegui le ſue pompe, e i faſti alteri,
Et à gli auidi ſenſi il freno allenta;
Fà intorno al viuer tuo vari penſieri,
E ricchezZe à ricchezZe accreſcer tenta:
Deh rimira coſtei ch'à terra ſpande,
Anzi annulla in poche hore ogni ben grande.

Ben dee ſtolto chiamarſi vn, che per ſtare
Vno, o due giorni in peregrina parte,
Grand'edificio vi comincia à fare,
Vſando in ciò perche ſia bello ogn'arte:
Miſero che le ſue coſe più care
Là ripone, onde poi ratto ſi parte;
Nè troua ou'egli và pur'vna loggia,
Che dal ſol lo difenda, o dalla pioggia.

O con quanto dolor quel giorno amaro
L'alma ripenſa à le paſſate offeſe:
O come inuan ſoſpira il tempo caro,
Ch'inutilmente vaneggiando ſpeſe:
I ſuoi beati dì toſto paſſaro
Qual per ſereno ciel fauille accеſe,
E volendo hor reſtar forz'è, che vada
A ſaldar ſua ragion per dubbia ſtrada.

Che

Che potrà dir quel misero, che visse
Sin'à l'vltima età nimico à DIO?
Che gli occhi suoi vilmente in terra fisse,
Il bel tetto del ciel posto in oblio?
E fra suo cor mal consigliato disse
Non passi indarno il fior dell'anno mio,
Ne vi resti giardin, ch'orma non serbe
De' vaghi passi miei trà i fiori, e l'herbe.

Voglio dar al mio cor mille diporti,
E menar i miei dì lieti, e felici,
Et hauer belle donne, e serui accorti,
E musici eccellenti, e cantatrici,
Boschetti da cacciar, da gioir horti,
E numerosi armenti, e campi aprici,
Palagi, armi, destrieri, ostr', oro, e gemme,
E tutto quel ch'è n desiderio viemme.

Com'ombra il viuer mio sen vola, e fugge,
Ne torna in dietro poi ch'al fine arriua;
Ma qual nebbia cui'l sol disface, e strugge,
Resta d'ogni esser suo spogliata, e priua.
Stolto chi'l suo seren conuerte in vgge
Per non sò che rumor di stigia riua:
Adunque de' miei dì quel che mi resta
Goder mi vò, che la mia parte è questa.

Il digiun

Il digiun, l'astinenza, e l'altre pene
Son vane, e'l ben oprar senz'alcun frutto;
Chi tornò mai da l'infernali arene
A dir che sia la giù festa, nè lutto?
Morte con egual piè sorda sen vene,
E di noi strugge con vn colpo il tutto.
Che potrà dir chi questo tenne, e seco
Non si raffrontò mai superbo, e cieco?

Forz'è, che pigro, e renitente tratto
A quel gran tribunal diuenti muto.
Che della causa sua giudice è fatto
Quei, ch'ogni suo pensier sempre hà veduto.
Esser felice, e fortunato à fatto
Tenne in delizie hauer qua giù viuuto.
E pensier torto feo, ma si pent'hora,
Ch'è giunto al varco, e non può far dimora.

Si come in chiaro specchio altri si vede,
E mira il volto suo s'è sozzo, o netto,
Così l'alma di sè quel di s'auuede,
E legge nel suo libro ogni difetto;
Che la memoria sola le tien fede,
E le rammenta ogni otioso detto;
Giungendo insieme in dispiaceuol nodo
Il tempo, il loco, la cagione, e'l modo.

L'hore del giorno ſuo nubilo, & empio
Numera, e coglie poi la ſomma inſieme;
O qual di lui fà crudo ſtratio, e ſcempio,
O come conſcienza il cor gli preme.
Quanti di ben oprar gli diero eſſempio
Giudici hauer della ſua cauſa teme;
Sorger contra di sè già s'indouina
Niniue tutta, e la Sabea reina.

La ſofferenza c'hebbe il ſuo Signore
Contra ſe vede armata, e ben conuienſi.
O quante volte ragionando al core
Le diſſe: Alma che fai? ſtolta che penſi?
Non tardar più, mira il fuggir dell'hore,
Tronca i lunghi penſier, pon freno à i ſenſi.
Aſi dolci parole allhor fù ſorda,
Hor con gran danno ſuo ſe ne ricorda.

Sene ricorda, e nel pallido volto
Porta dipinta ogni ben leue offeſa:
Scuſar non poſſi, e già di man l'è tolto
L'antico vſo di far forza, o difeſa.
Vede il Signor, ch'à vendicarſi è volto,
Et hà la ſpada in man di foco acceſa;
Molto aſpettò, molto à punir fù parco,
Hor preſo hà le ſaette, e teſo hà l'arco.

Tardi

Tardi apre gliocchi à riguardar la frale
Vita, che'l miſer huom premia, o condanna;
Conoſce com'è rio, com'è mortale
Quel breue dolce, che piacendo affanna;
E come vn vetro falſo, è disleale
Il veder noſtro, e più lo cor inganna.
E come à tutti noi diletta vn mele,
Ch'amariſſimo aſconde aſſentio, e fele.

Riguarda il viuer ſuo dietro le ſpalle,
E che fu ſol conoſce vn punto breue;
E reſta in agguagliar ſi corto calle
A l'eterna magion, ſtatua di neue:
Duolſi, che ſi gli piacque oſcura valle,
E'l ciel chiaro mirar le fù ſi greue;
E che perde piacer, che mai non manca
Per quel che vola, e faſtidiſce, e ſtanca.

Tal chi nè campi ſuoi ritroua aſcoſa
Lucida perla di valor egregio,
Nè cognoſcendol'ei, la ſtima coſa
Di quelle che frà noi non s'hanno in pregio,
Se venduta ode poi ch'è pretioſa
Di corona real ben degno fregio;
Sè ſteſſo accuſa, e incolpa, e ſciocco appella
Che non conobbe pria gemma ſi bella.

Tutte quante le perle orientali,
Che nel mar Eritreo l'Indo raccoglie,
E le ſuperbe porpore reali
Di Tiro, già fur poche à le ſue voglie;
Hor giunto al fin dell'hore ſue fatali
Non ſi porta con sè gemme, ne ſpoglie;
Nudo venne, e conuien nudo partirſi;
Ma con quanto dolor non può ben dirſi.

Le care membra, cui coprir l'eſtate
I biſſi, e'l verno i zibellini, e gli oſtri,
E'n guardia hauer ſolean le ſchiere armate,
E dorate habitar camere, e chioſtri,
In poca oſcura foſſa hor ſian ſerrate,
E di lor cibo hauran putridi moſtri;
E di forma ſi bella, e ſi gentile
In breue diuerran cenere vile.

Se del mondo in quel punto haueſſe impero,
Per breue ſpatio hauer tutto'l darebbe;
Ma d'indugiar è vano ogni penſiero,
Prima al biſogno ſuo prouueder debbe.
Felice s'à guardar ſi daua il vero,
E quel ſeguia, che più ſeguir gl'increbbe;
C'hor prenderia del fin gioia, e conforto,
Si come naue in arriuando al porto.

Che

Che qual il Cigno, che più dolce canta
Quand'è si vede al suo morir vicino,
Tal'e via più gioisce anima santa
Per partirsi di quà posta in cammino:
O perche fugge da miseria tanta,
O certa di sortir loco diuino,
E di gir à goder quel bene immenso,
Ch'occhio non vide mai, ne cape in senso.

Perche la morte à chi DIO cole, e serue,
E loco, ou'ogni fascio il cor ripone;
A corrier stanco allhor che'l ciel più ferue,
D'aure, d'acque, e di fior ricca magione;
A tal, che'n carcer rio stretto si serue
Signor che venga à trarlo di prigione:
Rende la patria à l'alme peregrine
E di mille fatiche è premio, e fine.

Premio, e fin'è d'affanni aspri, e diuersi,
A chi serbò suo cor candido, e puro,
Ne'l fè ricetto di voler peruersi:
Ma d'affanno, e di duol principio è duro
A chi mal visse. E vien che si riuersi
Di poca luce in loco al tutto oscuro,
Loco d'ogni piacer, d'ogni ben priuo
Oue mal grado suo scende ancor viuo.

Col veloce pensier, cui nulla strada
E lunga, il danno suo tristo precorre,
E giù discende à l'infernal contrada,
Là doue notte, e di gran turba corre:
Ma non è chi di fuor rimanga à bada,
Che popol'infinito può raccorre:
Bench'à nessuno uscir di quella stanza,
S'una volta vi và, data è speranza.

Già gli si agghiaccia il sangue entro le vene,
E perde insieme il moto, e la fauella;
Mira qui varie, & infinite pene,
Ond'afflitt'è la gente à DIO ribella:
Aspro strider di ferri, e di catene
Vdir gli sembra in questa parte, e'n quella;
E da l'horribil suon delle percosse
Rimbombar Ecco le montagne scosse...

Porge gli orecchi ad ascoltar più intenti
D'huomini voce, come fusser lesi;
Et ode gridi altissimi, e lamenti,
Che ben sembran di miseri, e d'offesi:
O de chi dice à lui: Fra queste genti
Haurai tu albergo in questi fochi accesi.
Eterni fochi, cui acqua non smorza,
Anzi cui più d'vn mantice rinforza.

Saper

Saper desia come corporeo foco
Alma priua di corpo abbruciar possa;
E troua ch'à ciò fare habile è poco,
Ma qual di DIO stormento hà questa possa:
Voler diuino anco ritienla in loco,
Ne può, ben che sia leue, indi far mossa.
Nè cerchi in ciò ragion di senso huom pio,
Che sopra i sensi, e la natura è DIO.

E le dà similmente vn duol'intenso
Vietandole esseguir le voglie sue;
Come si doleria, s'hauesse senso
Vna pietra impedita à gir in giue.
E chi non pianse, o non si tenne offenso,
Se la sua libertà toltagli fue?
O quanto n'è di doglia, e di martire,
S'interdetto ne vien lo star, e'l gire.

E non men che di questo anco s'offende
In vedersi congiunta à cosa vile,
Che come huom basso à somma gioia ascende,
Se consorte il si fà Donna gentile,
E nobile, & altero ira si prende,
Ch'vna bruttura il faccia à se simile;
Tal'alma hà doglia che nel fuoco viua,
E che del ben, c'hauer potea, vien priua.

Ma cui

Ma cui poteo piacer ciò che diletta
Fatto prigion da nemico feroce?
Sà che per far di DIO cruda vendetta
S'accende più, e più quel foco atroce;
Sà che pena la misera n'aspetta,
E sà ch'è'l suo contrario e chi le noce:
E però di sospir l'aria percote,
E brama di morir, ne morir pote.

Mentre pien di timor qui spatia, & erra
Per quel loco spiaceuole, e profano,
Vede colui che l'innocente terra
Prima sparger osò di sangue humano;
E quell'altro ch'al ciel volse far guerra,
Onde nacque il sermon confuso, e strano;
E fur varij di lingua, e di paese,
Tanto il Signor quella superbia offese.

Qui vede tutti quei, che nel deserto
D'Egitto desiar l'aglio, e'l popone;
E quel che ladro in Gerico scoperto
Fù dalla sorte; e'l folle ingrato Ammone:
E tè, ch'aspro gastigo eguale al merto
Hauesti; presso à lui vede Assalone.
Vè Iezzabella, & hà que vecchi à canto,
Che della casta Hebrea s'accesser tanto.

In ogni

In ogni loco di quel cieco chiostro
Gridano le defunte anime praue,
E più d'vn infernal terribil mostro
Affligge questo, e quel di pena graue:
Quiui arde l'Epulon, che d'oro, e d'ostro,
E di delitie più cura non haue;
Pur vn sol gocciol d'acqua egli desia,
Ne'l miser troua alcun che glie ne dia.

Iui son della vigna i rei custodi,
Che fer contra il lor Donno empio consiglio,
Osando ingrati con inganni, e frodi
Vccider prima i serui, e poscia il figlio.
Iui è'l cieco Pilato, iui gli Herodi,
C'han dal regno del ciel perpetuo essiglio;
Ma sotto gl'altri è quel peruerso, e reo,
Quel che'l figliuol di DIO tradir poteo.

Chi potria dir, se lingue haueſſe cento
De gli infelici, e miseri lo stuolo?
Ciascun quant'hebbe gioia hor hà tormento,
Ma'l diletto fù breue eterno è'l duolo.
Altri è nel fuoco, & altri al ghiaccio, e al vento;
Et altri accompagnato, altri và solo
Gridando in voci spauentose, e meste
Per quelle bolgie horribili, e funeste.

Miſero albergo, oue nè Sol riluce,
Ne Luna mai rinoua le ſue corna;
Ne la candida aurora vnqua riduce
La vaga ſtella che'l mattino adorna:
Ne l'aſciutto terren frutto produce,
Ne primauera mai lieta ritorna;
Ma v'è con funebri ale horror eterno,
Notte, ſterilità, tempeſta, e verno.

Altri penſar ſel può, quanto l'offenda
Queſto viaggio, e qual gli dia paura:
Ma che val, ſe però non ſen'emenda,
O s'infinge eſſer fauola, ò nol cura?
O differiſce in ſanità l'emmenda?
O ne primi deſij via più s'indura?
E come in vita l'hebbe egli di DIO
Così morendo hà di ſe ſteſſo oblio?

O felice colui, ch'aſſai per tempo
Và ripenſando al fin de ſuoi lauori;
E frà ſe dice poi. Che più m'attempo
Fra queſti vani conoſciuti errori?
E morir ſi diſpone innanzi tempo,
Perche'l ſuo fin tutta la vita honori;
La qual non come prima ella s'ordiſca,
Ma ſi commenda ſol come finiſca.

E poco

E poco al corso hauer l'aure seconde,
Il ciel sereno, e la stagion'estiua,
E gir per le tranquille, e lucid'onde,
Varcando lieto il mar di riua, in riua,
S'auuien che'l legno ben spalmato affonde
Con la sua merce allhor, che'n porto arriua;
Meglio era hauer fortuna, e poi saluarsi, tempesta
Benche con l'arbor rotto, e i remi sparsi.

A questo ogni mortal l'occhio riuolga,
Questo sia sol del suo nauilio il segno,
E perche'l lino suo buon vento accolga,
Osserui prima il ciel, poi scioglia il legno.
Ogni piacer caduco à se ritolga,
Perche non sia di quell'eterno indegno:
Et habbia à scherno il mondo, e suoi costumi,
Che altro non son che sogni d'ombra, e fumi.

Che gioua cosi largo al senso vile.
Conceder quel ch'è molle, e delicato?
Al gusto cibo dolce, e signorile?
Mirra, & Arabi incensi à l'odorato?
Agli occhi quanto appar bello, e gentile?
Al'orecchie cantar soaue, e grato?
E d'oro, e di beltà superbo gire,
Se cosi presto il fin deue seguire?

Riuolgi gli occhi al giouinetto mondo,
E vedrai dal suo letto il mar vscito,
Per punir di lussuria il vitio immondo
Si che non hebbe all'hor sponda, ne lito:
E farsi vn lago fetido, e profondo
Soddoma, che sin'hor si mostra à dito;
E'l più fort'huomo indebolirsi, e quello,
Che fù più saggio à DIO farsi rubello.

Hà questo (à dir cosi) dolce veleno
Dietro il pentirsi, e l'attristarsi à canto:
Punge aspettato, e punge hauuto seno,
E piaga lascia, cui non sana incanto.
Deh sprezza vn dolce, che di fele è pieno,
E'l prezzo, onde si compra è duolo, e pianto,
E morte, e morbi crudi, & odij feri,
E ruina tal'hor d'antichi imperi.

L'insatiabil gola, e l'otio lento
Cagion fur sempre mai d'effetti rei:
Per questo Roma il grand'imperio spento
Piange, e i perduti suoi tanti trofei.
Restò priuo Annibal d'ogni ardimento
Ne'piacer, che tu Capua hauer solei;
Forte frà l'armi, e le fatiche sue,
E cadde poi nelle delitie tue.

O gola non contenta vnqua del poco,
O fame ingorda di ricche viuande,
Qual stranio mar, qual si lontano è loco,
Oue tu à ricercar cibi non mande?
Quanto più nobil fù senz'altro foco
Quella prim'esca, quelle prime ghiande;
A che boschi votar, campagne, e riue,
Quando del poco già meglio si viue?

Della gola il diletto à pena ottiene
Al passar breue spatio, e poi molesta:
Sentir le fauci sole vn finto bene,
Ma'l corpo tutto e graue, e vil ne resta:
E l'alma l'esser suo seguir conuiene,
Nè può leuarsi sù libera, e presta,
Anzi oppresso, e scurato il suo bel lume,
Morta riman frà l'otiose piume.

Di malabatro Sirio i capei biondi,
E le membra, che vale vnger ognhora?
Tu che di muschio, e di zibetto abbondi
Sì, che preda ne fan le strade, e l'ora,
In van la puzza tua così nascondi,
Che poco odora chi ben sempre odora:
Allunga, intreccia'l crin, ponti la gonna,
Che d'altro huopo non hai per esser donna.

L'armonia delle voci, e la dolcezza
Di cetra, e guidar balli à ſuon di lira,
Toglie dal maſchio petto ogni fortezza,
Et à laſciuia à poco à poco il tira.
Per queſto Europa à regnar prima auuezza,
Amara, e lunga ſeruitù ſoſpira;
E la Grecia poco hà madre d'Heroi
Sol cuſtodire hor sà pecore, e buoi.

Che riceue da gli occhi altro che danno
Quei, che ſol gli raggira à quel ch'aggrada?
Superbia, odio, deſire, inuidia, affanno
Quinci nel meſto cor conuien che cada:
Et ei medeſmo con occulto inganno
Adopra à ferir sè la propria ſpada.
Coſi vid' Eua, e poi guſtò quel pomo,
Ch'infettò tutti gli altri in vn ſol huomo.

D'oro, e di gemme accolto empio teſauro,
Rende il ſuo poſſeſſor triſto, e mendico;
Ch'egualmente il deſio creſce con l'auro,
E cura ch'à sè ſteſſo il fà nemico.
Non perche porti à lui l'Indo col Mauro,
Ceſſa il voler d'accumular antico.
Tal l'hidropico hà ſete; e perche bebbe
Satio non reſtò nò, ma ſete accrebbe.

All'arche

Al'arche graui di teſori apporta
Oro ogni giorno, e pouerel ſi chiama.
Ad ogni altro deſio chiuſa hà la porta,
Et homai fuor che l'oro altro non ama.
Miſera voglia, à cui douitia apporta
Refrigerio non già, ma ſete, e brama:
D'hauer poco acquiſtato ſi querela,
Et à più guadagnar correndo anhela.

Mortal beltà, ch'i cori incauti ancide,
Altro certo non è che vento, & ombra.
Ne di fortuna proſpera ſi fide,
Che mille gratie ſue breu'hora sgombra.
Tal roſa preſſo al rio sù l'alba ride,
E d'odore, e vaghezza il loco ingombra:
Ma le pompe conuien ch'à ſera laſce,
E s'inuecchia quel di proprio che naſce.

Oue ſen và quella beltà che ſole
Speſſo la mente altera, e l piè far vago?
Oue ſen van le perle al mondo ſole,
E i rubini; ond'altrui tanto fù vago?
Ecco ſpariſce de begli occhi il ſole,
E delle bionde treccie il color vago:
E bruno, e creſpo faſſi à mano, à mano
Della fronte l'auorio, e della mano.

Di porpora

Di porpora vestir, di serui appresso
Vn lungo ordine hauer dimmi che gioua?
Se tu ne sei da maggior cura oppresso,
E là salito, ond'ogni aura ti smoua?
Viuer lieto à gran Rè raro è concesso,
Che'n gran dominio gran dolor si troua.
Sempr'ode alcun nuouo romor odioso,
Ne dolce prende mai sonno, o riposo.

Ma forse da desio di gloria punto
Stender oltr' Indo, e Gange il nome vuoi;
Horsù conceder vò che vi sia giunto,
E vi risplenda anchor, che sarà poi?
Riguarda il cielo, e trouerrai ch'vn punto
E quest'orbe, che s'habita da noi;
E l'aura popolar ti parrà vile,
Benche ti lodi anchor l'vltima Thile.

Sia pur magno, e famoso il nome caro,
E scritto in carte, e scritto in monumento,
Che dal ratto girar del tempo auaro
Dopò qualche difesa al fin'è spento:
E cadrà, come là verso'l gennaro
Fronda, ch'alquanto contrastò col vento;
Che vien morte seconda, e frà la polue
Le vite, e nomi, & ogni cosa inuolue.

Miseri

Miseri noi, ch'à vanitate intenti,
Della sua dignità l'alma spogliamo,
Creati à dominar fere, e serpenti
Fatti simili à DIO seruir amiamo:
E nel fattor potendo esser contenti,
Pur dalle creature il ben cerchiamo:
Onde'l suo vero bene al cor si fura,
Anzi DIO sen'offende, e la natura.

Se questo mondo rio tutto soaue
E dolce fosse pur deuria sprezZarsi;
Poi che fermezZa alcuna in sè non haue,
E sono i doni suoi fugaci, e scarsi.
Ma s'anco il folle in dilettando è graue,
Qual, o quanta di lui stima dee farsi?
Fuggir si deue, e riputar per nulla
Quel finto ben, ch'i serui suoi trastulla.

Di lei, che sopra vn'orbe hauer le piante
Dagli antichi dipinta, e cieca viene,
Di lei ch'in esser leue, è sol costante
E questo, se chiamar si dee pur bene.
E sappi ch'in riuolgere il sembiante
Di vento hatti à lasciar con le man piene:
E lo riuolge si subito, e spesso,
Che vederlo talhor non ti è concesso.

Anzi quando à te viene, e che ti ride,
Comincia ſin d'alhor miſero à farte,
Che col timor t'affligge, e poi t'vccide
Con la ſpada del duol, quando ſi parte.
Perche pregi coſtei? perche ten fide,
Se l'vſanza ne ſai, ſe ne ſai l'arte?
Se ſai ch'è ineſſorabile, e proterua,
E ch'à chiunque é ſia fede non ſerua?

Hor s'è coſi, pria che ſi giunga al paſſo,
Ch'à colui che mal viſſe è tanto duro,
Pietà di noi ne tocchi, e paſſo paſſo,
Dal preſente voltianci al ben futuro;
Girando homai, mentre ne lice, il paſſo
Alla ſtrada c'hà 'l fin lieto, e ſicuro.
Anzi tanto à fornir facile, e deſtra,
Quanto fù al cominciar torta, & alpeſtra.

Ne ſi diffidi alcun, perche tal volta
Vinto egli fù da l'auuerſario antico,
Che perdente guerrier più d'vna volta
Vinſe, preſo coraggio, il ſuo nemico;
E corona portò fragente molta
Lottator, che perdeo nel campo aprico;
E s'hier cadeſti, hoggi riſorgi, e vedi
Di fermar meglio in ſalda baſe i piedi.

Non

Non perche ne l'Egeo ruppe la barca
Lascia il franco nocchier di nauigare,
Ma spalma il legno, e'l mar di nuouo varca,
E nuouo altro tesor cerca acquistare.
Fors'è la man di DIO debole, o parca,
A spander sopra noi sue gratie rare?
Anzi com'arde il foco, e gira il cielo,
Cosi sempr'egli di giouarne hà zelo.

Naturalmente ogn'huom brama, e desia
Felicità, ch'è vita eterna, e lieta;
La qual hà tutto quel c'hauer potria,
E i sensi, e l'alma interamente acqueta;
Ma se non può gia questa hauersi in via,
Che morte, il caso, e la fortuna il vieta;
Anzi perche non v'è ragion ci moua
A cercarla colà doue si troua.

In ciel alberga. Iui è perfetta, e vera,
E l'alme in veder DIO beate rende.
Ch'acquistato quel fin, più non si spera,
Ne'l desiderio humano oltra si stende.
Et tema, che quel ben si cangi, o pera,
I possessori suoi mai non offende.
Per che'l caso non può, ne morte hà loco
In quell'alma città molto, ne poco.

Città felice, che le mura intorno
Hà d'vn diaſpro traſparente, intero,
Di ricche pietre pretioſe adorno;
Ne cede à la materia il magiſtero:
Oro lucido è tutto ogni ſoggiorno,
Oro le piazze, & ogni ſuo ſentiero:
Dodici porte ſue grandi, reali,
Son di dodici perle orientali.

Albergo ſempiterno iui hà la gioia,
Inimica di lagrime, e di cure:
E ne diſcaccia fuor con ogni noia
Le ſollecite, e pallide paure.
Scende raro quà giù, tanto l'annoia
La dubbia ſorte delle coſe impure.
Iui attende à le danze, e'l gaudio, e'l canto,
Beata compagnia, l'è ſempre accanto.

In quelle feliciſſime contrade
Ou'è'l viuer beato, e ſi rinuerde,
Non freme vento mai, pioggia non cade,
Tenero boſco mai chiome non perde.
Ne di poluere Sirio empie le ſtrade,
Ne'l verno occide le viole, e'l verde.
V'è prima uera eterna, euui vn'aprile,
Che d'odor ſparge la Città gentile.

Chiara

Chiara fontana d'acqua cristallina,
Che poi tutta l'irriga in mezo nasce;
E lungo il corso suo pianta diuina
Di frutto almo vital l'anime pasce.
Huopo non hà di luce peregrina,
Perche notte di tenebre non fasce
La vista altrui. Notte è di la Sbandita,
Che l'inllumina DIO luce infinita.

Pace, tranquilla senza alcuno affanno
Di guerra, che t'assedij intorno il muro,
Gioir soaue, cui minor non fanno
Ne duol presente, ne timor futuro:
Acquisto di tesor fuor d'ogni danno,
E senza dubbio alcun stato sicuro:
E per dir breue, e tutto iui si troua
Ciò che può desiarsi, e ciò che gioua.

Iui disciolta dal corporeo nodo
L'alma è di serua homai libera fatta;
Vsa le sue potenze in più bel modo,
Et ad vnirsi à DIO tutte l'adatta:
Non come stringe legno à legno il chiodo,
O come in loco vn'animal s'appiatta;
Ma come di color lana s'imbeue,
O la luce del sol l'aria riceue.

Qual

Qual da tale vnion gioia deriue
Ne stil mio, ne d'altrui basta à narrarlo:
Ch'indarno per alcun si parla, o scriue,
S'humana mente ancor non può pensarlo:
L'anime, che la sù son fatte diue
Sole possson saper, che'l vero io parlo.
O fortunato chi'n si alta parte
Quando che sia di cotal vita ha parte.

Vita cara, e gentil, felice bene,
Che non hà male alcun, ne puote hauerlo;
Da fonte eterno il suo diletto viene,
Ne studio altrui bisogna à mantenerlo:
L'anima sempre DIO ne gliocchi tiene,
Ne mai stanca ne satia è di vederlo:
Ne men gode di lui, perche lo brame,
Che n'hà sempre abbondanza, e sempre fame.

Questa vita creò santa vaghezza
Per ogni etade in mille anime, e mille;
Lor fè sprezzar quanto quà giù si prezza,
Anzi dal mondo in tutto dipartille:
Ond'infiammate di superna altezza,
Frà l'armi, e'l foco ancor, liete, e tranquille,
Alte da terra, oltra'l mortal costume,
Volaro al ciel con fortunate piume.

Questa

Questa fè dolci aspri martiri, e lenti
A duo famosi giouani di spagna;
E pene, e morte, e gioie, & ornamenti
Sprezzar AGNESA vera, e nobil agna:
E in pace sofferir lunghi tormenti
La Donna di Catania, e la compagna,
Da cui viè più che da Poeti, o Regi,
Hà la bella Aretusa honori, e fregi.

Questa fè Paolo primo amar i boschi,
E viuer d'acqua pura, e d'herba sola;
Diuenir chiaro Antonio in lochi foschi,
E'l cilicio auanzar purpurea stola:
E Romualdo frà bè colli Toschi
Insegnar altri studi in altra scola:
E'l gran padre Norcino à questi innante
Saggio del secol rio girar le piante.

Perch'al regno del ciel nessun mai poggia
Se non per aspre, anguste, horride vie:
Cosi vien il seren dopò la pioggia,
E dopò l'ombra della notte il die.
Chi vuol trouar di là teatro, o loggia,
Non ricusi di quà fatiche pie,
Che ne corona mai, ne mercè dassi
A chi tra giuochi neghittoso stassi.

Mirate

Mirate quando il sol ne s'allontana,
E le campagne scolorite rende,
S'à suoni, e canti inutil'opra, e vana,
Agricoltor non saggio il tempo spende,
Quando'l Sol torna à la meta sourana,
Ne frutto coglie, ne ristoro prende;
Ma s'egli ara, sementa, e s'affatica
Allegro al tempo suo miete la spica.

La prouida formica al cielo ardente
Ricordando del verno, e delle pioue,
A furare al messor della semente
Il sollecito piè con fretta moue.
La su'l maggio la pecchia diligente,
S'affanna intorno à le sue dolci proue;
E noi pur neghittosi, e noi pur sciocchi
Perdiamo i dì, come s'à noi non tocchi.

Chi tanto segue quanto à gli occhi aggrada,
E fà ragione à se delle sue voglie,
E correndo all'ingiù lubrica strada,
Il freno al suo destrier mai non raccoglie,
Quantunque in sella resti, e lieto vada
Adorno il crin di vari fiori, e foglie,
Non creda à le sue vie, ma stima faccia,
Ch'errato del buon calle habbia la traccia.

Essenza

E ſenza indugio alcun poner in mezo
Con ſollecito piè ritorni in dietro,
E non s'arriſchi di nemici in mezo
Ricca merce portando in fragil vetro;
Ma laſciando di ſtarſi in piume al rezo
L'eſſempio di Maria ſegua, e di Pietro:
E più colui, ch'è molto innanzi andato,
Et hà preſſo la morte, e'l verno à lato.

Miſer chi pien di ria ſemenza, e voto
D'ogni buon frutto al ſuo dicembre è giunto:
Altro gia non può far, ſe non deuoto
Raccomandarſi à DIO di duol compunto:
E da primi deſij tutto remoto,
Pentirſi almeno in quell'eſtremo punto,
Che penitenza ogni gran mal reſtaura,
Inſin ch'alberga in noi di vita vn'aura.

Se ne ſi vieta, & è impoßibil coſa
Far, che fatto non ſia quel ch'è gia fatto,
Amara penitenza doloroſa
Toglie la colpa, ſe non toglie l'atto:
Et vn gemito ſol la maculoſa
Veſte ripurga, s'egli è vero il patto:
E quel vel che pur dianzi roſſeggiaua
Di neue torna, ſe lagrima il laua.

Ma benche DIO d'vn gemito s'appaghe,
E ch'altri dica. Ohime qual son, qual fui?
E che con gran dolor gli apra le piaghe,
Sol ricorrendo per rimedio à lui,
Fidarsi in ciò non denno anime vaghe
Del ciel, che questo ingannò spesso altrui:
Chi può saper se ne sarà concesso
Pur dimandar perdon d'vn solo eccesso.

O quanti, ò quanti à misurar son volti
Il tempo lungo, e vien lor poi troncato:
Com'auenne à colui, c'hauea raccolti
Frutti da'campi suoi più dell'vsato;
Che mentre fà pensier diuersi, e molti
Ecco dal suo Signor stolto è chiamato,
Che morir dee quella medesma notte,
E le speranze sue sono interrotte.

Questi fù in Palestina vn giouinetto
Ricco, ma spregiator del diuin Nume;
Cui nobiltà di sangue, e vago aspetto
Hauean dato superbo aspro costume;
Onde per saziar più d'vno affetto,
A suoi varij desij spiegò le piume,
Le piume d'oro, e là volando salse
Ou'hà di bene imagini più false.

Non

Non vider gli occhi suoi cosa c'hauesse
D'honor, di pregio, e di beltà sembiante,
Ch'egli ratto per se non la volesse,
Di nouello piacer nouello amante:
E saggio nel mal far, perche potesse
Hauer à le sue voglie oro bastante,
A coltiuar si diede i campi sui
Ma col braccio, col bue, col seme altrui.

La doue rende il bel Giordano ameno
Al mar, che non hà moto ampio tributo,
Possedeua costui tanto terreno,
Ch'à pena occhio girando hauria veduto;
Hor tutto seminollo, e fù sereno
Il verno, e più che mai secco, e canuto,
E fù'l maggio mostrar le prime spiche
Di voler ristorar mille fatiche.

Venne appresso il Solstitio, e'l biondo auriga
Gli aridi campi sotto'l cancro accese,
E fù mestier di numerosa biga
Per raccor quanto die quel suo paese:

Poi che Signor si vide egli d'vn tanto
Raccolto grande, ricco oltr'ogni stima
Diuenne scarso, e stretto insieme quanto
Prodigo, e largo esser solea da prima.
E crebbe con l'hauer de vitij il manto,
E d'ogni fellonia s'assise in cima.
Et fuor del comun vso in cor auaro
Gola, e lussuria, e crudeltà regnaro.

L'alta pietà di DIO, ch'ogn'altra auanza
Permise ciò per far l'vltima proua,
Se forse satio in si grande abbondanza
A farne parte al pouerel si moua:
Ma egli veste più ferina vsanza,
E ristringe la man con arte noua;
E quel che DIO gli dà, che lo dispensi,
Si ritiene à piacer de' propri sensi.

O che discorsi, ò che disegni vani
Nabello (che tal nome hebbe) facea;
Oue porrò questi orzi, e questi grani,
Le faue, e i ceci miei seco dicea?
Certo non son si d'Adria i flutti insani,
Com'i pensier, ch'egli nodrisce, e crea:
Alzar al fin nuoui granai disegna,
E fà calce venir, mattoni, e legna.

Sciocco,

Sciocco di quel comincia ad esser tristo,
Onde far si douea lieto, e felice;
O come al suo bisogno hà'l ben prouisto,
Che farò io? fra sè medesmo dice.
Forse ch'à render gratie in tanto acquisto
A DIO, come deuea suo cor allice?
Forse, qual fece il Saluator d'Egitto,
Ne pasce il popol suo di fame afflitto?

Deh perche non più tosto alle lontane
Contrade, alle vicine, al monte, e al lido,
O sia delle sue genti, o delle strane,
Non manda à torno vn magnanimo grido?
O tutti voi, che scarso hauete il pane
Venite à torne dal mio ricco nido:
Venite pur senz'oro, e senz'argento,
Sol lodatene DIO, che son contento.

Con sollecita cura ecco discorre
Come possa serbarlo à tempi cari;
Per poi poterci ei stesso il prezzo porre,
E far de l'altrui fame à sè danari.

Ogn'hora, ogni momento altro non pensa,
Fuor che del dolce suo viuer futuro;
E de' tesori suoi parte dispensa
A giochi osceni, e parte al ventre impuro.
Qual via (dice) di pruni è si condensa,
Che l'or non v'entri, & escane sicuro?
Anima hor ti rallegra, hor viui lieta,
Che non haurán tue gioie intoppo, o meta

Ben puoi tu riposar da mille affanni,
Ad ogni voglia tua ben puoi godere,
Con serici vestir purpurei panni,
Mangiar in oro, e in nobil gemma bere;
Che lunga serie di moltissimi anni
Non potrà consumar si grande hauere.
Cosi dice egli, e se beato chiama,
Poi che copia hauer può di quanto brama.

Era la notte, e i più profondi, e bruni
Sonni teneán gli egri animali oppressi,
Quando'l Signor gli appiarue; E cui raguni
Disse queste ricchezze, e queste messi?
Perche del lume mio te stesso imbruni?
E più cadendo vai, per ch'io ti ressi?
E di quello ond'io t'amo, ond'io t'honoro,
Or disci à tè medesmo ira, & martoro.

La

La vita, che si lunga tù misuri
Sciocco pur questa notte ti sia tolta:
E non sperar che tue lusinghe io curi,
Che la mia pacienza in ira è volta.
Hor và fonda i palazzi, hor alza i muri,
Che serbin meglio la messe raccolta,
Insin che dall'inferno tu ritorni,
Che forse esser potrà fra pochi giorni.

Così detto disparue, e lasciò il loco
Priuo di luce, e lui d'ogni ben casso:
Che non è questo vn motteggiare, vn gioco,
Ne si troua per via più duro passo.
Dagli occhi suoi furtiuo humor non poco
Stillò Nabello, e più freddo ch'vn sasso
Gridò; Signor sin al mattino indugio,
Ma non pote ottener tanto refugio.

Giunto à l'estremo affanno homai diuiso
Da sè spira la bocca aura funesta:
L'vno, e l'altr'occhio hà tenebroso, e fisso,
E sol vn breue moto al cor gli resta.

Da ſi miſero eſſempio eſſer più pronti
Dobbiamo à procurar noſtra ſalute;
Che tal volta di noi non ſi racconti
Vn ſimil caſo, e'l nome ſol ſi mute:
Sempre chiedendo da celeſti monti
Di poter queſto far gratia, e virtute;
Poi che di là da quelle eterne rote
Tutto ne vien quanto per noi ſi puote.

IL FINE.